

Vincenzo Costa

JACQUES DERRIDA E LA LEGGE DEL POSSIBILE

Jacques Derrida e la legge del possibile di Silvano Petrosino (Jaca Book, Milano 1998) si presenta nelle vesti di un'introduzione. Sotto l'umiltà dell'aspetto si nasconde però senza dubbio un disegno più ampio. Se, come ha insegnato Derrida, introdurre è sedurre, certamente il libro di Petrosino non è neutro, non è un mero riassunto del pensiero di Derrida, benché questo venga esposto con fedeltà, acutezza e chiarezza. E non è un semplice riassunto, una semplice introduzione innanzitutto perché i testi di Derrida vengono passati in rassegna, interrogati e lavorati dal di dentro, partendo dalla convinzione di avere a che fare con *testi filosofici* di cui bisogna dunque portare alla luce la gerarchia interna che li governa e di cui ci si può chiedere l'ordine di "fondazione". Del resto, il libro si presenta come un'introduzione. Ma a che cosa? Al pensiero filosofico di Jacques Derrida? o alla legge del possibile?

Rispondere, richiamandosi al titolo, che si tratta di un'introduzione a Jacques Derrida e la legge del possibile potrebbe non essere sufficiente, poiché già la scelta di leggere l'opera di Derrida a partire dalla nozione di "possibile" è un'impegnativa presa di posizione interpretativa, che l'autore si mostra però senza dubbio capace di sostenere con buoni argomenti, oltre che con un imponente apparato. Testo impegnato in una originale interpretazione del pensiero di Derrida, dunque, ma anche dotato di una più ampia prospettiva teoretica, dato che il pensiero di Derrida viene *attraversato*, ed in questo attraversamento sono i temi centrali della riflessione contemporanea che vengono affrontati, è la costellazione filosofica attuale e i suoi concetti, i suoi termini che vengono ricondotti alla nozione di *possibile*, ed in particolare nella misura in cui Petrosino invita a leggere la figura della scrittura «in riferimento alla nozione classica del *possibile*» (p. 185). Riconducendo però la nozione di scrittura a quella di possibile, è all'interno della tradizione *filosofica* che Derrida viene collocato, sottraendolo a certe derive che intenderebbero condurlo verso il post-filosofico e il non filosofico. Certo, rifiutando di leggere Derrida co-

me il pensatore del livellamento della differenza specifica tra filosofia e letteratura, Petrosino non intende affatto riproporre una nozione pura di filosofia, come un campo rigorosamente delimitato rispetto agli altri campi della cultura. Al contrario, il libro non cessa di affermare, da un capo all'altro, la legge della contaminazione, il che significa la legge che rende impossibile la purezza. Ma questa mancanza della purezza, questa contaminazione, lungi dal portare alla liquidazione della nozione stessa di filosofia, viene invece individuata proprio come il campo in cui muoversi, come il campo attuale dell'attività filosofica. E del resto, non era già Platone che si occupava fondamentalmente di "concetti bastardi"?

A partire dalla nozione di possibile, il pensiero di Derrida viene letto al di là del teleologismo e del nichilismo. Affermando che non vi sono significati stabili ma solo catene di differenze, «Derrida – scrive Petrosino – non afferma la negazione di ogni significato, la sua insignificanza o vanità, ma la *possibilità* per ogni significato del proprio annullamento, afferma la *possibilità* dell'annullamento come *costitutiva* del significato stesso» (p. 186). È il valore "trascendentale" della possibilità che Petrosino vuole dunque fare emergere, il suo valore di *legge*. Non vi sono significati trascendentali, esistenti in una presenza pura ed incontaminata, proprio perché la legge che governa il reale è la legge del possibile, perché ad ogni significato, incatenato al significante, inerisce costitutivamente la possibilità del suo smarrimento: una lettera *può* non arrivare a destinazione. Non vi è dunque teleologismo, nel senso di una direzione, di un fine già dato all'inizio che governa e verso cui si orienta il movimento; non vi è garanzia di riappropriazione e di conciliazione finale. E tuttavia, barrata, la nozione di fine, di teleologia, mi sembra venga mantenuta, e proprio ciò impedisce una deriva infinita e senza direzione, la negazione pura e semplice della nozione di senso e, in definitiva, del valore di verità. Questo non è negato, ma semplicemente inscritto in contesti più ampi e più potenti: «Derrida – scrive Petrosino – è interessato al (sempre) possibile e non all'assenza o al nulla» (p. 191). Se una lettera può andare perduta, ciò accade solo perché ha una destinazione. Se venisse meno la nozione stessa di fine, allora perderebbe senso anche tutta la concettualità che fa capo a termini come perdita, assenza, dispersione. La lettera *ha sempre* una destinazione, e proprio per questo *può* non arrivare. Se non avesse destinazione, di essa non si potrebbe nemmeno dire che è andata perduta. Ma Petrosino va oltre nella sua lettura filosofica di Derrida. Quando questi scrive che «una lettera può sempre – e dunque deve – non arrivare mai a destinazione», Petrosino, con un viraggio ed una mossa a sorpresa rilancia il gioco di Derrida. È vero, come nota Derrida, «che la lettera per *poter* non arrivare *deve* possedere una struttura che le permette una simile possibilità», ma allora questo, nota Petrosino con e attraverso Derrida, «è vero anche per il valore opposto: la lettera per poter non arrivare *deve poter* arrivare, la lettera *deve* avere la possibilità di arrivare perché talvolta (e si potrebbe anche dire: sempre) non arrivi» (pp. 187-188).

Mossa che spiazza il testo di Derrida ancora prima del lettore, e che provoca un certo scarto rispetto al percorso di Derrida, cosa che

quest'ultimo forse registra quando, nella sua prefazione al libro di Petrosino (*La scommessa, una prefazione, forse una trappola*, pp. 9-19), stimolato e interrogato dalle analisi di Petrosino, scrive:

– Come non stupirsi, è quanto mi è capitato, alla prima lettura di un libro così lucido e così giusto (*Jacques Derrida e la legge del possibile*), mentre lo stesso Jacques Derrida aveva creduto di dover affermare, mi sembra, che la “decostruzione è una certa esperienza dell'impossibile”.

Non vi è cioè forse una considerazione pura della possibilità nell'impostazione di Petrosino? la condizione di possibilità del possibile non è forse l'impossibile? e se così fosse, non colpirebbe la legge della contaminazione originaria la nozione stessa di possibile?

Sbaglieremmo se leggessimo così il testo di Petrosino e quasi come un presa di distanza l'affermazione di Derrida. Qui bisogna guardarsi dagli equivoci. Petrosino non ignora tutta la tematica dell'impossibile, a cui è del resto dedicata la seconda appendice del libro (*La legge dell'impossibile*), e Derrida è il primo a riconoscerlo quando scrive, subito dopo il passo appena citato:

Ma “La legge del possibile” non necessariamente è incompatibile con questa esperienza dell'impossibile. Al contrario. Ciò che fa la legge del possibile, ciò che ordina il possibile alla sua legge, è forse l'impossibile.

In realtà, per Petrosino porre l'accento sulla legge del possibile non vuole affatto dire non prendere in considerazione l'impossibile. Il nostro autore intende semplicemente opporsi a un'interpretazione che finisce per vedere nell'“impossibile” «un'opposizione, un limite, una riduzione, un'alternativa, se non addirittura una cancellazione del possibile» (p. 221), ribadendo invece, con un'espressione felice su cui sarà necessario meditare ancora, un «concetto di impossibile che si configura come la *riserva attiva* di ogni autentico possibile» (p. 246).

Petrosino nota a più riprese che non vi è un fine già stabilito, e che il problema non è semplicemente che la lettera *può* non arrivare. Il fatto è che la lettera, nel suo tragitto, traccia un percorso e de-finisce un fine, una destinazione, ed in ogni momento vi è un'anticipazione che de-termina un certo fine. Ma questo fine, questo valore di presenza è indefinitamente differito, il tragitto della lettera fa sì che vi siano dislocamenti di senso e nuove anticipazioni di senso. Una lettera *può* non giungere a destinazione sia perché distrutta nella sua materialità, «sia perché, in quanto *lettera*, non c'è destinatario sicuro, garantito» (p. 238). Una lettera non arriva a destinazione anche quando essa giunge materialmente nelle mani del destinatario, e non arriva mai perché il segno – ecco un intervento di Petrosino che declina il pensiero di Derrida secondo una certa direzione – implica l'alterità, quell'alterità che per esempio Husserl cerca di ridurre nella *Prima ricerca logica*: «Vi è destinazione – scrive Petrosino – solo perché ci si rivolge all'altro, ma proprio e solo per questa ragione non si arriva mai a destinazione, anche arrivandoci, solo in quanto colui a cui si invia e

si arriva è *già sempre e da subito* secondo il modo d'essere dell'altro» (p. 240). Ma non vi è slittamento nel discorso di Petrosino. Se prima Petrosino aveva detto che «la lettera per poter non arrivare *deve* poter arrivare, la lettera *deve* avere la possibilità di arrivare perché talvolta (e si potrebbe anche dire: sempre) non arrivi», dicendo ora che «non si arriva mai», Petrosino afferma forse che la lettera *non può* arrivare, e facendo ciò è la funzione fondante (e non annichilente) dell'impossibile che viene affermata. Si afferma cioè che bisogna interrogarsi non sulle condizioni di possibilità, ma sulle condizioni di *impossibilità*, nel senso in cui, in *Donner le temps*, Derrida afferma per esempio che «le condizioni di possibilità del dono [...] designano nello stesso tempo le condizioni di impossibilità del dono». Ma che cosa significa ciò se non che l'impossibilità crea una idealizzazione che non è possibile realizzare di fatto? È dunque forse alla distinzione tra fatto ed essenza che il gioco del possibile ci riconduce, poiché queste vengono ricondotte all'impossibilità dell'arrivo e nello stesso tempo alla necessità della direzione. Le distinzioni tra fatto ed essenza, così come tutte le distinzioni metafisiche che hanno nel valore di presenza il loro fondamento, sono rese possibili dalla loro impossibile realizzazione di fatto, e questo scarto produce la differenza infinita: «La loro possibilità – scrive Derrida ne *La voce e il fenomeno* – è la loro impossibilità». Il valore di presenza, il compimento è impossibile perché ogni marca, e ogni lettera, in ogni nuovo contesto, in virtù della legge dell'iterazione, genera nuovi *effetti*, nuove direzioni intenzionali, nuovi destinatari. Il che non vuol dire che non vi siano destinatari, destinazione, verità della lettera, ma solo che questo è un valore “differito all'infinito”, cioè *impossibile*. Di una impossibilità che però rende *possibile* il discorso filosofico, lo scarto e il gioco tra la presenza e l'assenza; in definitiva il discorso e, forse, la vita, dato che se la lettera giungesse a destinazione non vi sarebbe più percorso, movimento, differenza: «Una voce senza differenza – scrive Derrida ne *La voce e il fenomeno* –, una voce senza scrittura è nello stesso tempo assolutamente viva e assolutamente morta». *La lettera non può e non deve arrivare*, perché se arrivasse non accadrebbe più nulla.

Questo è il senso dell'interpretazione dell'impossibile come *riserva attiva* del possibile e non come annichilimento del possibile. Ma non bisognerebbe allora dire, senza più temere alcun nichilismo ed alcuna deriva liquidatoria, che la lettera *non può* di principio mai arrivare? che *il fine* sarebbe *la fine*? o, il che forse è lo stesso, che la lettera è *già da sempre arrivata*, arriva sempre, ed arriva e *doveva arrivare* proprio lì dove *di fatto* arriva? che non vi è forse un senso del tragitto perché il tragitto è il senso? L'equivoco, l'incomprensione, il rinvio, prima ancora che nell'alterità dei soggetti, non si radica allora forse nella struttura della marca sensibile?